

Prologo (giugno 2020)

Dodici gatti neri attraversano la strada. Dodici venditori di accendini. Dodici laureati con dodici corone di alloro.

Entro in aula 5, Zamboni 38, mentre gli studenti di qualche corso letterario fuggono portandosi dietro cartelle e libri.

Mi guardo intorno. Banchi in legno, enormi vetrate, una scalinata di quaranta metri. Un ambiente ampio, confortevole, di buon auspicio per la carriera universitaria che inizierò tra pochi mesi.

Mi siedo in prima fila, osservando il professore alla cattedra che racimola fogli sparsi, li infila sotto il braccio, si dirige verso la pausa pranzo. Il flusso di studenti finisce presto, quando anche i più lenti smettono di chiacchierare, ultimi piccoli gruppi ritardatari che scompaiono.

Rimango solo con i banchi, le vetrate e il silenzio. Realizzo di non aver mai immaginato come sarebbero state le aule dell'università. La mia idea, basata sui racconti degli altri, sulle università nei film e ogni altra cosa non esperienziale.

Ora che ci sono mi rendo conto che la realtà di quell'aula è diversa da come l'ho pensata. È un luogo reale, tanto per cominciare. Già è una bella differenza.

Ticchetto sul legno per assicurarmene. È reale.

«Te ne vai?», dice un vecchio. Un secchio d'acqua in una mano e il mocio nell'altra. «Devo pulire.»

Bologna. Primo contatto.

Ripenso all'ultima volta a Bologna. Mi frizzano al cervello ricordi d'infanzia. Le visite a qualche parente, Piazza Maggiore. Forse nemmeno lei la ricordo com'è. Io e Francesco attraversiamo via Zamboni fino alle torri, proseguiamo per via Rizzoli. Una folla di gente si accalca ai bordi delle strade. Tram e automobili si incrociano senza soluzione di continuità.

Arriviamo alla statua del Nettuno. Sappiamo di essere nei paraggi di piazza Maggiore. La raggiungiamo in un attimo. Ci posizioniamo di fronte a San Petronio, con precisione chirurgica al centro della piazza. Nessuno dei due è colpito.

«Il Nettuno - dice Francesco - hai detto il Nettuno?»

«Ho detto il Nettuno.»

Indico la statua a una cinquantina di metri da noi.

«Quella?» dice.

«Quella.»

Lui guarda a terra, come preso da un pensiero improvviso.

«Ne ho sentito parlare.»

«Quindi?»

«Ne ho sentito parlare per un motivo specifico.»

Mi trascina alla statua. Inizia a girargli intorno. Lo seguo.

La osserva con interesse. Un novello archeologo in cerca di iscrizioni nascoste. Si blocca all'improvviso, dietro di lei.

«È vero - dice - vieni qui».

Mi avvicino.

«Vedi?» indica la statua.

Aguzzo gli occhi. «Non vedo.»

«Da questo lato il braccio sembra un cazzo.»

Osservo la statua con attenzione. È vero, il braccio sembra un enorme cazzo. Francesco simula un pompino.

Ci perdiamo per le strade del centro, passano suore, cani e immigrati. Raggiungiamo un bar tra le viuzze, insegna ammaccata. Ci fermiamo a prendere due spritz.

Intorno a noi Bologna. La città che ricollego a Dalla e Guccini, a Giovanni Lindo Ferretti e agli *Skiantos*, ad Andrea Pazienza e Radio Alice, ai fatti dell'11 marzo del '77 e all'attentato alla stazione dell'Ottanta. Gravita vicino a me e Francesco con le sembianze di un vecchio con coppola in bicicletta, di un gruppo di cinesi con *Nikon* al collo, di qualche uomo in giacca e cravatta pescato fuori dal suo ambiente naturale. Anche così Bologna, continua ad esercitare su di me un certo fascino.

«Perché antropologia?» chiede Francesco.

Alzo le spalle.

«Che risposta è?»

Le alzo di nuovo, «non è una risposta, è un'alzata di spalle.»

Aggrotta le sopracciglia.

«Significa: non so rispondere» dico.

«Riprovacì.»

«Ma non lo so, perché mi ispira?»

«È una domanda?»

Inghiotto lo spritz. Esce dalle labbra e va sulla camicia.

«Penso che tu non ci abbia fatto una grande riflessione sopra» dice.

«Come vuoi.»

«Ma sai di cosa si tratta almeno?»

«Sarebbe un paradosso saperlo, lo saprò quando la studierò.»

«Macchiavellico.»

«Sennò che ci vado a fare.»

Ora è lui ad alzare le spalle.

Accetta la questione del paradosso o è dubbioso? Protendo per la seconda ipotesi. Afferro la fetta di arancia che naviga nel mio bicchiere e l'appoggio sul tavolo.

«E tu perché rimani a coltivare patate coi tuoi?» chiedo.

«NON patate. Pomodori, zucchine, tutto tranne che le patate.»

«Cambia la verdura, non cambia la sostanza. Perché vai a col-

tivare pomodori, zucchine, tutto tranne che le patate?»

«Per i soldi.»

Niente da dichiarare. Uno a zero per il coltivatore. Dopo il primo spritz ce n'è un secondo e poi un terzo. Dopo il terzo ci alziamo barcollanti e ritorniamo in zona universitaria. Penso di camminare dritto fino a quando noto studenti squadrarci come fossimo i novellini che non reggono l'alcool. È esattamente quello che siamo.

Prendiamo una birra al primo sciatto supermercato nelle vicinanze e ci sediamo a berla appoggiati a una colonna sotto i portici. Ce la passiamo, un sorso a testa.

Un occhio all'orario e mi rendo conto che non riusciremo a prendere il treno delle sei e mezza per tornare a casa.

Poco male, la scuola è finita, l'università non è ancora iniziata, e neanche la raccolta delle patate. Non ci corre dietro nessuno, a parte qualche venditore ambulante che propone in alternanza fazzoletti, accendini e ciarpame vario.

Cedo e opto per una coppia di braccialetti di caucciù o simili. Duemila lire. Ne cedo uno a Francesco. Teme di esporre la sua percentuale di omosessualità latente.

Università e patate non iniziano. A iniziare tra poco, invece, sono gli aperitivi.

«Non ho visto troppi pub qui in giro» dice Francesco.

L'espressione vacua di chi al pub non ci dovrebbe più entrare per qualche ora.

«Ne abbiamo superati almeno quattro.»

«Non è possibile.»

«Sei ubriaco e non li hai visti.»

«Non sono ubriaco e non li ho visti.»

Un ragazzo, camicia hawaiana e occhiali da sole si ferma davanti a noi e ci squadra dall'alto al basso. Ha la barba incolta ma controllata, la camicia sbottonata fa intravedere il petto gonfio.

Si muove con la sicurezza di chi sa dove camminare per non pestare la merda.

«Da quanto tempo siete arrivati?» chiede.

«Stamattina» rispondo per entrambi.

«Ah» estrae un pacchetto di sigarette e una sigaretta dal pacchetto, con un veloce movimento. L'accende, protegge dal vento la fiamma con la mano a capannina. «Per rimanere?»

«Io torno a settembre, per iniziare antropologia.»

Il tipo indica Francesco, «e lui?»

«Lui coltiva patate, a casa.»

«Tutto tranne le patate» dice.

«Cercate un pub?»

«O surrogati.»

Il tipo aspira la sigaretta. Il fumo si disperde per aria.

«Mi chiamo Alessandro Gallieri, Mi chiamano Gallo.»

Una pausa e un'altra aspirazione aumenta o diminuisce la portata epica della dichiarazione, a seconda dei punti di vista.

«Se avete bisogno di consigli ditemi pure, dell'università so più o meno tutto, della città anche. So tutto quello che c'è da sapere, non in senso assoluto. Che cosa stavate cercando?»

«Un pub.»

«Sì, allora, se venite dalle torri ne avete superato qualcuno, i nomi lasciamo stare, non vi serve sapere i nomi. Se proseguite trovate il *Lord Serling*, se volete un paio di cicchetti passate in via Petroni, se vi piacciono posti sciatti Mascarella, preferite festa vera? Via del Pratello. Segnatevi i nomi.»

Io e Francesco ci guardiamo. Jackpot.

«Non ho un block notes.»

Gallieri ha già iniziato a elencare i nomi dei locali, specificando clientela, qualità della location, specialità alcoliche, voti in scala da uno a dieci e nazionalità delle clienti.

«Al *Lord Serling*, tra il sette e l'otto, fanno serate erasmus il

lunedì, asiatiche, spagnole, americane, poche a dire il vero, qualcuna dell'est.»

Lo guardo lanciare la sigaretta a terra con uno schiocco delle dita e lisciarsi i capelli mossi. Un movimento unico.

«Ne sai parecchia.»

Simula un cin cin con un bicchiere immaginario.

«Faccio antropologia da dodici anni, le sapresti anche te al posto mio. E no, non sono l'unico qui da così tanto tempo.

Un amico ha iniziato nell'85, ora ha i capelli bianchi.»

«Antropologia pure lui?»

«Sì.»

Il buon auspicio è volato molto lontano da qui.

Gli stringo la mano.

«Grazie.»